



**PSICOANALISI  
NEOFREUDIANA**

# **PARTHENOPE. L'OLIGARCHIA DELLA NOIA**

di Irene Battaglini

---



## ***Recensione***

**A Parthenope (film, 2024)**

**Regia e sceneggiatura: Paolo Sorrentino**

**Produzione: Italia, Francia**

**Case di produzione: A24, Saint Laurent Productions, The Apartment Pictures, Pathé,  
Fremantle**

**Distribuzione: 01 Distribution (Italia)**

**Durata: 137 minuti**

**Cast principale: Celeste Dalla Porta (Parthenope), Silvio Orlando, Luisa Ranieri, Stefania  
Sandrelli, Isabella Ferrari, Peppe Lanzetta, Alfonso Santagata**

**Ed. Straordinaria - Psicoanalisi Neofreudiana, 8 Novembre 2024**

Parthenope (Celeste Dalla Porta), bellissima, inespressiva *puella* a tratti ieratica, bacia sulla bocca dapprima la madre, e poi Isabella Ferrari (nei panni della consumata e delirante vedova di un grande cineasta, della quale imiterà infine solo l'inchino da avanspettacolo): è invischiata in una rete di ripetizioni incestuali e anti-edipiche, sospesa tra le maglie magiche dei rituali arcaici di una Napoli im-monda – di là dal mondo –, ingorda e indolente; rituali tuttavia immersi in un cocktail dalla trasparenza contemporanea: ella è la Sacerdotessa che “sa rispondere, che ha la risposta pronta”.

Il rimando alla *Morte della Pizia* (1947) di Friedrich Dürrenmatt è sufficientemente lacero da lasciare intravedere un rapporto intertestuale. Lo scrittore e pittore svizzero-tedesco (1921-1990) scrive così l'incipit della sua satira alla storia di Delfi:

Stizzita per la scemenza dei suoi stessi oracoli e per l'ingenua credulità dei Greci, la sacerdotessa di Delfi Pannychis XI, lunga e secca come quasi tutte le Pizie che l'avevano preceduta, ascoltò le domande del giovane Edipo, un altro che voleva sapere se i suoi genitori erano davvero i suoi genitori, come se fosse facile stabilire una cosa del genere nei circoli aristocratici, dove, senza scherzi, donne maritate davano a intendere ai loro consorti, i quali peraltro finivano per crederci, come qualmente Zeus in persona si fosse giaciuto con loro. Vero è che in simili casi, essendo comunque subitosi coloro che venivano a consultarla, la Pizia soleva rispondere con un semplice: sì e no, dipende...; quel giorno però l'intera faccenda le parve di un'idiozia veramente intollerabile, forse soltanto perché quando il pallido giovanotto arrivò claudicando al santuario erano ormai le cinque passate, invece di starlo a sentire Pannychis avrebbe dovuto chiudere, e allora, vuoi per guarirlo dalla fede incondizionata nelle sentenze degli oracoli, vuoi perché essendo così di cattivo umore le saltò il ghiribizzo di fare arrabbiare quel principe di Corinto dall'aria altezzosa, la Pizia gli fece una profezia che più insensata e inverosimile non avrebbe potuto essere, la quale, pensò, non si sarebbe certamente mai avverata, *perché nessuno al mondo può ammazzare il proprio padre e andare a letto con la propria madre, senza contare che per lei tutte quelle storie di accoppiamenti incestuosi fra dèi e semidei altro non erano che insulse leggende.*

A Parthenope viene attribuito un certo saper “vedere”, perché saper vedere “è l'ultima cosa che si impara”. Ed è per questo che ella si consola infine con la cattedra di Antropologia a Trento (quando sarà impersonata dalla Sandrelli): una sorta di *consolatio*, come fu quella della filosofia per lo statista romano Severino Boezio (523-4 d.C.) in attesa della pena capitale. Una “cosa” che si impara, secondo l'Ordinario di Antropologia Silvio Orlando, solo dopo una lunga serie di inutili reiterazioni scandite da piccole differenze: tentativi, circuiti, sub-routine di apprendimento che tentano di sfuggire alla coazione, senza tuttavia insegnare all'Uomo una saggezza che vada oltre la Necessità. Perché egli stesso è vittima della vestale imbavagliata dal vuoto silenzio, nel quale tutto è proiettabile, nel quale tutto è immaginabile: ne fa l'allieva prediletta, ansioso di

dare un futuro al suo lignaggio accademico. Il professore, nonostante non manchi di arguzia e sagacia, è preda del simbolismo indecifrabile del “complesso di Anima”, quell’Anima junghiana che la studentessa Parthenope porta con la sua bellezza sfavillante nel grigiore universitario.

Parthenope è irriverente e i suoi oracoli monosillabici sono ai limiti del paradosso, a effetto, sa dire senza dire, usando con disinvoltura ampie controfigure retoriche: si sposta di domanda in domanda; “una donna rara, che non si approfitta della sua bellezza”, mai altera, semplicemente votata al destino dal proprio nome: è in qualche modo costretta a fare i conti con il desiderio dei suoi pretendenti, che avvezzi alla locale burocrazia del femminile, si avvicendano timidamente al suo stiloso tempietto di Swarovski e tende di lino bianco.

Diversamente da Dürrenmatt, Sorrentino non esita a irridere al mito di Napoli ricorrendo a laidi scivoloni nella più nauseabonda modernità: l’alto prelato greve e narcisista che del corpo della donna ama “solo la schiena, perché tutto il resto è pornografia”, Parthenope che riceve una investitura cardinalizia dissacrata, tanto che “pare una Santa”, abbigliata di ori *steampunk* o in grisaglia opulenta; John Cheever che esce dalla storia della grande letteratura d’oltreoceano, per essere consegnato alla cronaca italiana dell’alcolismo e del conflitto bisessuale.

Tuttavia, John è ancora iscritto nella sua speciale solitudine, alla quale Parthenope non accede: ed è il primo atto edipico con cui dovrebbe confrontarsi la creatura dalla statica e sfolgorante bellezza: Cheever – uno stratosferico Gary Oldman bolso e impagliacciato in abiti chiari da estate amalfitana, dagli occhi acquosi e opachi, non si dà alla vita che per se stesso, essendo da tempo sfuggito alla seduzione oracolare, riconoscendo come unico mentore la disperazione. Parthenope è e deve essere bellissima: ed ha confidenza solo con ciò che è mostruoso. Solo lo scrittore di Quincy, autore di *Una specie di solitudine*, del *Nuotatore* e delle *Cronache dei Wapshot*, la esclude dalla sua mostruosità, ed è l’unico atto di puro amore che la ragazza riceve.

Ma John non è in grado di destare l’interesse della Bella Dormiente, una dama senza grazia della letteratura borbonica: l’unico bacio che ella può ricevere è quello del fratello Raimondo, suicida per amor suo, il bacio che la incolla ad un quadro klimtiano di oro e di diniego psicotico: un estremo edipo che la condanna ad una vita raminga e insoluta.

Tutti gli altri vogliono salvarsi attraverso il miracolo della bellezza, come Napoli: vogliono toccarla, guardarla, assaggiare il frutto non così proibito, ma certamente grottesco, della sua furbizia meretrice.

La storia di Parthenope non presenta le connessioni di un romanzo e neppure getta scompiglio nella storia del cinema: si tratta di una grande operazione

antropologica, ben rappresentata da Silvio Orlando, e dal figlio Stefano, che mi sono immaginata essere la rappresentazione di un vecchio bambino pachidermico - il Vesuvio - enorme e silenzioso, pronto a esplodere, inamovibile, dalle tese pendici innervate di sangue.

Tuttavia, se “l’insolenza di Dürrenmatt non mira a cancellare, ma a esaltare la presenza del vero sovrano di Delfi: l’enigma”, Sorrentino non punta a vanificare il sacro oscuro e misterico dei bassi di Napoli, in cui un seno è sempre prono ad elargire un latte che può essere tanto salvifico quanto letale, in cui avvengono ancora tribali accoppiamenti di quartiere, in cui il povero adora il ricco ed il ricco si abbandona all’amore con il povero.

La faglia che tutto squaderna in questa narrazione è, a parer mio, il paganesimo intriso di cristianità: non un cattolicesimo arricchito delle vestigia precedenti, ma un universo policentrico di personaggi - semidei avvizziti dalla superstizione, sempre in attesa della Baccante-Veggente - che ruotano intorno alla Dea come una sarabanda di giostrai.

Tutti i personaggi a me sembrano antieroi, passivi e indolenti. L’abisso diventa il luogo dell’immobile, una oligarchia dell’impotenza. Saper vedere implica il guardare nell’abisso: tuttavia si tratta di un opaco rimando, è l’abisso di un fondale maleodorante, viscido, senza il coraggio di cambiare: ed è questo il messaggio terribile che una Luisa Ranieri d’altri tempi consegnerà alla folla incredula, acconciata con tutta una serie di orpelli posticci che ricordano che ciò che non può essere restituito alla bellezza delle origini, può solo addobbarsi come una strabordante statua da portantina: una statua alla quale Parthenope riporta la maestosa parrucca evirata da un paggio insignificante, con un rovesciamento mitografico in sottotesto: restituisce a Medusa la sua propria testa, ripara, non tollera che avvenga il cambiamento.

L’unica equazione ancora disponibile per questa Antropologia della Domanda è conservata nella questione del miracolo. Ciò che è mostruoso tocca chi è bellissimo e simile a Dio, e ne è toccato, per purificarsi, mondarsi e rendersi ancora accettabile, comprensibile, simbolizzabile. E il miracolo della liquefazione, non temo di dire alchemica, del “Sangue di San Gennaro” è l’unica equazione di Parthenope, contro-dipendente e anaffettiva: ella sorride come ammicca un’ampolla insondabile senza profondità, una espressione pagana dell’immanenza, imprigionata nella violenza dell’eterno ritorno del mito. E del mare.

Irene Battaglini

[irenebattaglini2020@gmail.com](mailto:irenebattaglini2020@gmail.com)

Psicologa, Psicoterapeuta, Psicoanalista

Individuale, di Coppia, di Gruppo

Direttore e Analista Supervisore Didatta di Scuola di Psicoterapia Erich Fromm

A Orientamento Psicoanalitico Interpersonale Umanistico